

Qual è il rapporto con la tradizione e come ci si fa carico di riceverla evitando di esserne schiacciati? Ecco la riflessione del filosofo

IL PESO DEI PADRI

CHE COSA SIGNIFICA EREDITARE IL PASSATO

MASSIMO CACCIARI

Subisce il termine "erede" la stessa sorte di tanti altri preziosi "nomi", che la chiacchiera quotidiana consuma e dissipa. Si fanno merci anch'essi, il cui valore è relativo esclusivamente all'utilità che se ne ricava. Siamo eredi che ignorano l'essenza più nobile della nostra eredità: il linguaggio - e lo massacrano come fosse un mero strumento a nostra disposizione. Siamo, sotto questo aspetto, eredi che non sanno parlare, *infanti, nepioi*, dice il Vangelo. Eppure, proprio l'essere-eredi rappresenta per San Paolo il nostro "titolo" più alto: se siamo figli, siamo eredi (*kleronòmoi*), eredi di Dio, co-eredi di Cristo. Ma il figlio sa rivolgersi al padre, sa liberamente fare ritorno a lui - e allora soltanto eredita. Non si è "naturalmente" eredi, nessuna semplice nascita

garantisce l'eredità - così come non conosciamo la nobiltà del linguaggio solo perché abbiamo ascoltato parlare la mamma. Erede sarà colui che riconosce in sé, come costitutivo del proprio sé, la relazione col padre, e cerca di esprimerla in tutta la sua tremenda difficoltà. Se è così, allora proprio l'erede sarà chi, "all'inizio", avverte la propria mancanza, la propria solitudine. Si fa erede soltanto colui che si scopre abbandonato. *Heres* latino ha la stessa radice del greco *kheros*, che significa deserto, spoglio, mancante. Può ereditare, dunque, solo chi si scopre *orbis, orphanos* (stessa radice del tedesco *Erbe*). Per essere eredi occorre saper attraversare tutto il lutto per la propria radicale mancanza. Così, per San Paolo, non si eredita se

non *facendosi* co-eredi col Cristo - il che significa: attraverso la *imitazione* della sua Croce.

Nulla forse ci è più estraneo di questa idea di eredità. Per quanto essa possa essere balenata nell'Umanesimo più filosoficamente e teologicamente audace, i grandi figli della modernità non si riconoscono più come veri eredi. L'eroico idealismo

della nuova scienza e della nuova filosofia è dominato da *hominis novi*, dall'idea di "uomo nuovo", che si *infutura* da sé, in base a ciò che egli stesso ha scelto di essere. L'"uomo nuovo" è un orfano felice. L'eredità non ha per lui alcun interesse sostanziale. Illusioni, favole, sapere inutili, di cui liberarsi in ogni modo. Figli siamo costretti a nascere, ma il figlio sarà davvero tale, cioè *liber*, quando saprà rifiutare d'essere erede. Le grandi

Oggi cerchiamo spesso di liberarci da certe cose per essere autonomi e senza impegni

visioni del mondo storicistiche non contraddicono affatto, nell'essenza, questo formidabile paradigma "progressivo". Il loro richiamo alle "radici", al fondamento di ogni sapere nei linguaggi "ereditati", alla necessaria connessione degli eventi, è tutto dominato dal presupposto che la storia, *ora*, nel *nostro* tempo, riveli un suo senso e un suo fine. Possiamo allora, sì, dirci eredi - ma eredi che "superano" in sé il padre. Quest'ultimo è divenuto, per così dire, il combustibile della nostra storia. Non l'erede fa ritorno a lui, ma è lui a consumarsi come alimento della *vita nuova* dell'erede. L'erede è "pieno" del padre, *orbo* di nulla, ma, anzi, occhio onnivagante. Allora anche la domanda sulle "radici" assume questo "prepotente" aspetto: quale paternità abbiamo meglio assimilato, quale ci risulta più utile per "progredire", quale ha più efficacemente funzionato da combustibile? E se una non basta, mescoliamole un po'... Padri "a disposizione" sul mercato dei beni-valori-merci.

Che di fronte al formidabile dispositivo teleologico che informa di sé questa visione della storia e questa idea di eredità risultino del tutto impotenti se-

dentarie erudizioni, la cura meramente conservatrice del "così fu", dovrebbe risultare ovvio. Il passato diviene davvero una gabbia che impedisce di *fare* storia non appena si riduce a semplice "participio passato". Qualsiasi *religio* del passato, in questo senso, nega l'essenza di quell'erede, che vuole *fare* ritorno, ma che alla luce di questo ritorno concepisce il proprio stesso *procedere*. Qui consiste il paradosso dell'autentico erede: erede nomina una *dinamica*, dal riconoscimento di un proprio, essenziale, *mancare*, attraverso la ricerca di una relazione che possa presentarsi altrettanto determinante per il proprio carattere, fino al riconoscersi in essa. Eredità non significa "cariarsi" di contenuti dati, presupposti, ma ricercare il proprio stesso nome nell'interrogazione del passato. Eredità non significa assumere dei "beni" da ciò che è morto, ma entrare in una relazione essenziale, non occasionale, non contingente, con chi ci appare *portante* pas-

sato. Ma una tale relazione potrà essere voluta soltanto da chi si sente, *da solo*, in quanto semplice "io", deserto, mancante, impotente a dire e a vedere.

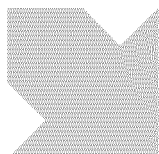
La chiacchiera dominante concepisce la ricerca di eredità esattamente all'opposto. Come ricerca di fondamento e di assicurazione. Mille volte meglio, allora, il gesto prepotente di quei "padri" che pretendevano di potersi "decidere" da ogni passato. Poter essere eredi comporta, invece, provare *angoscia* per una condizione di sradicatezza o di abbandono, porsi, su un tale "fondamento", all'ascolto interrogante del "così fu", cogliere di esso quelle voci, quei simboli che cisianoriconoscibili come relazioni essenziali, costitutive della trama del nostro stesso esserci. Dinamica arrischiata quanto altremai, poiché il passato può sempre inghiottire chi se ne cerca erede, e in particolare proprio colui che presume di potersene appropriare. Erede è nome di una relazione massimamente pericolosa, il cui senso è oggi soffocato tra impotenti nostalgie conservatrici, quasi a voler fare del figlio l'automatizzato erede, e idee sradicanti, se non deliranti, di libertà, e cioè di un essere liberi in quanto assolutamente non destinati alla ricerca di essere eredi, di un *necessario* rapporto con l'altro da sé. Non solo non cerchiamo di essere eredi, ma accogliamo soltanto eredità che non impegnino, che non obblighino, che ci rassicurino ancor più nella nostra pretesa "autonomia" - quando qualsiasi eredità è "partecipabile" per definizione. Ma ciò che è dimenticato non per questo è morto, e nessun destino impedisce di riascoltare il nome di "erede" in tutta la pregnanza che nella nostra lingua, ancora, nonostante tutto, si custodisce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rassegna a Bologna

BOLOGNA - Massimo Cacciari e Ivano Dionigi inaugurano domani il tradizionale appuntamento di maggio con i classici. Quest'anno, nel suo decennale, è "Eredi" il titolo generale del ciclo di lezioni e letture classiche, sui legami tra le epoche come tra le generazioni. Gli incontri avranno luogo alle 21 di ogni giovedì (5, 12, 19 e 26 maggio) nell'Aula Magna di S. Lucia a Bologna. Altri relatori: Massimo Recalcati, Paolo Grossi, Enzo Bianchi, Barbara Spinelli.



In primo piano

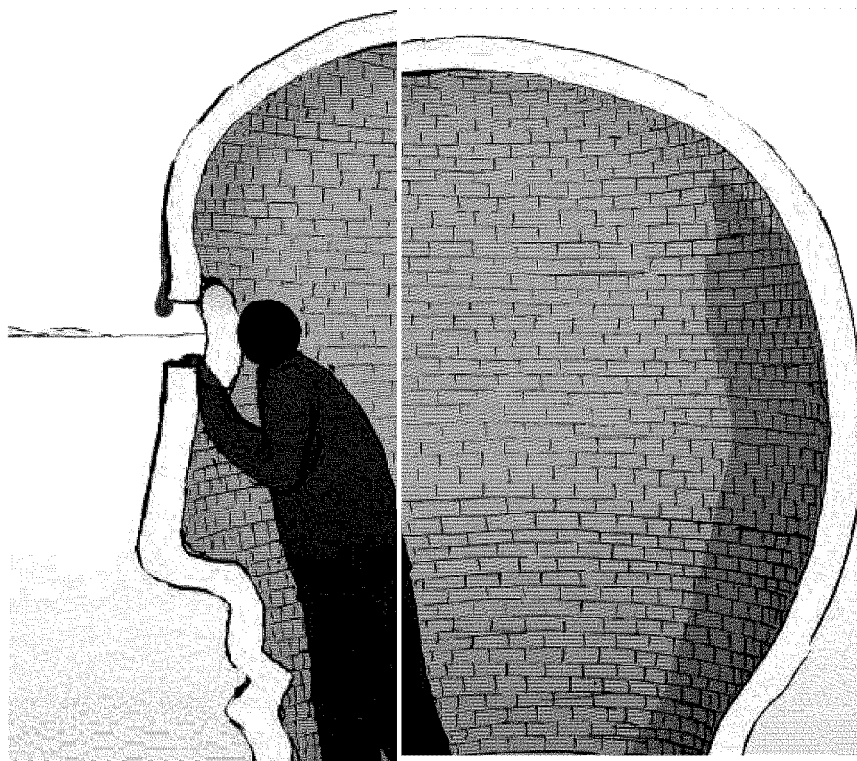
GIOVEDÌ 12 MAGGIO
"Conoscere il padre"
è la lezione di Massimo Recalcati. "Odissea" di e con Mario Perrotta

GIOVEDÌ 19 MAGGIO
"Maestri e allievi" è la lezione di Paolo Grossi
Letture da Seneca
Platone e Aristotele

GIOVEDÌ 26 MAGGIO
Enzo Bianchi e Barbara Spinelli dialogano sul tema "Apocalypsis Il testamento di Dio"



L'AUTORE
Massimo Cacciari, filosofo ed ex sindaco di Venezia
Tra i suoi saggi "Hamletica" (Adelphi)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.